

Migranti ambientali: i senza diritto tra nuove barriere d'Occidente e moderne iniquità

di Salvatore Altiero

La “geopolitica dei muri”, l'accaparramento delle risorse strategiche provenienti dai luoghi di partenza dei migranti, l'impatto della distruzione ambientale e dei cambiamenti climatici, la sperequata distribuzione dei costi ambientali e sociali del modello produttivo su scala globale, i danni dello “sviluppo indotto” in nome del profitto: ecco la delimitazione del limbo entro cui rimangono confinate le migrazioni ambientali.

La geopolitica dei muri

La caduta del muro di Berlino segnò una svolta nel cammino verso un'Europa unita, culla dei diritti e della democrazia. Un simbolo che nuove barriere colmano oggi di amara ipocrisia mentre quel cammino appare ormai fragile e visionario piuttosto che reale.

Insomma, non esisterebbe se non fosse stato abbattuto un muro, eppure l'Unione Europea ha iniziato molto presto ad ergersi patria di nuove barriere. Chilometri di cemento e filo spinato, infestanti come gramigna. Le prime recinzioni, già negli anni Novanta, furono costruite a Ceuta e Melilla, finanziate dai contributi comunitari per evitare il transito dei migranti dal Marocco alla Spagna.

In Ungheria, dove proprio nel 1989 la rimozione della barriera divisoria con l'Austria aveva preannunciato la fine imminente della Cortina di ferro, il premier Viktor Orbán ha prima steso 175 chilometri di filo spinato lungo il confine con la Serbia e poi ha deciso di fare altrettanto con la Croazia.

Sempre lungo la rotta balcanica, sono iniziati nel 2014 i lavori per lo sbarramento della frontiera tra Turchia e Bulgaria che, in epoca sovietica, utilizzava le recinzioni per impedire ai propri cittadini di lasciare il Paese. Una volta completata, questa nuova barriera, sarà lunga 160 chilometri. Nel 2012 è iniziata la costruzione della barriera tra Grecia e Turchia, voluta da Atene per bloccare gli arrivi attraverso il fiume Evros.

Stessi metodi al confine tra Slovenia e Croazia, e poi a Idomeni, lungo il confine tra Grecia e Macedonia e ancora al Brennero, tra Austria e Italia. Da ultimo, i governi di Parigi e Londra hanno deciso di fortificare il porto francese di Calais.

I muri anti-migranti sono il segno del fallimento o semplicemente dell'inconsistenza sempre esistita sotto la facciata di un'Unione dipinta come seme in espansione di democrazia, giustizia, uguaglianza, libertà, diritti umani. L'intensificarsi dei flussi migratori, alimentato dalla morsa delle guerre in Medio Oriente, ha spazzato via gli

argini posti dal mare e dalle barriere già esistenti ai confini UE o nei Paesi di origine. Tanto meno è stato possibile tenere lontane dall'opinione pubblica le immagini del disastro umanitario che da sempre accompagna il consolidamento del potere economico e della stabilità politica del blocco "sviluppato" del Pianeta. Nuovi muri hanno cominciato quindi ad innervare la mappa dell'Unione Europea, riconsegnandola a sembianze da guerra fredda, o rimarcando i confini della vecchia "polveriera balcanica". Speculare ai flussi migratori è il flusso di risorse naturali dai luoghi di origine di chi parte – associato al controllo geopolitico necessario ad attingervi – verso i sistemi economici di chi dovrebbe accogliere.

Dal 1970 al 2010 il consumo annuo di materie prime estratte è passato da 22 a 70 miliardi di tonnellate su scala globale e da 6 a 10 tonnellate pro-capite. L'incremento del consumo di risorse però non è andato di pari passo con una più equa distribuzione della ricchezza. Al contrario, i Paesi ricchi consumano 10 volte più risorse di quelli poveri¹.

In una parte del mondo si estrae mentre altrove si consuma e si distribuisce la ricchezza derivante dai processi di estrazione. Ovviamente, in questo "altrove", vanno incluse anche élite politiche ed economiche che, facilitate da regimi autoritari nella propria azione di accaparramento di ricchezza, si fanno per proprio interesse mano armata e ganglio amministrativo di governi e aziende straniere. È innegabile che si tratti di un processo fondato su violenze e ingiustizia ed è questa ingiustizia a tenere legati i Paesi di partenza dei migranti e quelli di destinazione. Dal controllo di quelle risorse e da quella ricchezza così iniquamente distribuita deriva qualsiasi guerra, non dallo scontro di religioni e culture. Qualsiasi manipolazione mediatica o analisi che continui ad affermare il contrario non può che prestare il fianco ad uno strumentale mantenimento dello *status quo*.

Se così è, da un certo punto di vista i rifugiati siriani, al pari di quelli determinati dagli altri conflitti sparsi nel mondo per il controllo delle risorse naturali, sono anche migranti ambientali. Alla base della loro migrazione vi è infatti un conflitto armato che è connesso alla gestione delle risorse naturali. Le guerre da cui fuggono sono finalizzate al mantenimento di un sistema economico che ha radici ben salde in contrapposti blocchi di potere.

Si tratta però di un sistema in stato sempre più avanzato di crisi. La globalizzazione come l'abbiamo conosciuta, il capitalismo come lo abbiamo conosciuto, sono senz'altro fondati sul surplus ricavato dallo sfruttamento della natura da un lato e del lavoro umano dall'altro. L'incremento di quel surplus e il livello della sua concentrazione nelle mani di pochi sono direttamente proporzionati all'incremento dei costi ambientali e delle diseguaglianze. È quanto riscontrabile nella crisi ambientale, testimoniata dall'irreversibilità dei cambiamenti climatici, e in quella sociale e politica, che ha la sua espressione più tragica in una conflittualità crescente, sociale e militare, internazionale e interna ai singoli Paesi.

Nonostante i costi imposti, il sistema scricchiola vistosamente. Tanto che, all'undicesimo summit G20, tenuto dal 4 al 5 settembre 2016 a Hangzhou, in Cina, il forum internazionale dei governi e delle banche centrali delle 20 maggiori economie del Pianeta ha evidenziato i dati di una crisi evidente. La sintesi è che l'economia non cresce abbastanza: prodotto interno lordo stagnante, riduzione del commercio internazionale, peggioramento delle condizioni di lavoro, economia finanziaria completamente scollegata da quella reale. Occorrono soluzioni ma quelle sinora sperimentate, compresa l'immissione di liquidità sostenuta dalle banche centrali di tutto il mondo, non sembrano avere effetti.

Nel documento conclusivo dei lavori dell'ultimo G20, la questione dei rifugiati viene riassunta in un banalissimo richiamo alla necessità di assistere le organizzazioni nel lavoro di accoglienza. Non a caso, tra le prime 20 economie del Pianeta, la Turchia è l'unico Paese ad essere nell'elenco di quelli che accolgono il maggior numero di rifugiati, tra l'altro con finalità tutt'altro che condivisibili. Di "pace" si parla solo con riferimento alla lotta al terrorismo mentre si sorvola sul legame tra le guerre e le strategie di controllo messe in campo da blocchi di potenze contrapposti. Così passano in sordina i bombardamenti sauditi sullo Yemen, uno degli Stati più poveri del mondo, o la necessità di trovare una soluzione alla crisi del Sud Sudan, con metà della popolazione bisognosa di aiuti, 1,6 milioni di sfollati interni e un milione di rifugiati internazionali.

Si guarda però al "modello cinese" come possibile via d'uscita dalla crisi, si guarda cioè ad un'economia senza democrazia. In sostanza le 20 economie più forti del Pianeta continuano a ignorare l'insostenibilità ambientale e sociale del sistema economico, tendendo piuttosto a liberarlo da un altro limite alla "libertà di profitto": il funzionamento dei meccanismi democratici in buona parte dei Paesi ricchi e la tenuta dello stato di diritto, fattori che, seppur limitatamente, in qualche modo arginano le possibilità di sfruttamento a fini economici dell'uomo e della natura².

È ancora più chiaro allora perché l'Europa stia erigendo fortificazioni anti-migranti. Le barriere fisiche rappresentano bene il tentativo di non restituire nulla del maltolto che l'Occidente dovrebbe ai popoli depredati delle proprie risorse e vittima dei conflitti generati da tale processo predatorio.

Nel giro di un paio d'anni la *geopolitica dei muri* ha ritrovato vigore e nuova ragion d'essere. Se un tempo le barriere delimitavano la contrapposizione ideologica tra blocchi di potere politico e militare, quella dell'oggi è esclusivamente una guerra inumana, combattuta contro l'esercito inerme di chi fugge da guerre o condizioni di vita inaccettabili.

Lo sguardo puramente compassionevole e la lettura in termini esclusivamente umanitari che si è soliti riservare al fenomeno migratorio non deve sfociare nell'arrogante senso di superiorità dell'Occidente, assecondando appunto la

convinzione che bastino barriere, un tozzo di pane e una coperta a risolvere il problema. Quella fiumana di persone inermi, al di là della sofferenza, reca con sé il coraggio e la determinazione di un viaggio ai limiti delle capacità di sopravvivenza umane ed è questo a renderla paragonabile ad un esercito contro cui armi e filo spinato possono poco. Più che un benefattore generoso, pronto ad accogliere disperati sottraendo “pane e lavoro” ai propri cittadini, l’Occidente si scopre ladro sempre più consapevole e poco disposto a farsi carico delle proprie responsabilità.

La strategia dell’odio

Dall’altro lato, la politica della Fortezza Europa rischia di essere funzionale agli automatismi silenti della *strategia dell’odio*. Nella *Gestione della barbarie*, uno dei manifesti del terrorismo, si legge: «L’unico vero ostacolo sulla via dell’istituzione del dominio di Allah sul mondo intero è costituito da quei musulmani che si concedono delle debolezze e che invece dovrebbero condurre il jihad con il massimo della forza e della violenza». L’obiettivo è quello di polarizzare la contrapposizione tra i terroristi e l’Islam, alimentando così sia le violenze contro la popolazione di fede islamica non piegata all’odio religioso che la spirale degli attentati. Una comprensione dei fenomeni che non presti il fianco a tutto ciò pretende innanzitutto un linguaggio attento. Non esiste un Islam “moderato” e uno “estremista”, i termini della questione sono più semplici: da un lato c’è una fede religiosa e dall’altro il terrorismo, che piega la religione ai propri scopi.

Uniti al crescente disprezzo verso la religione e la cultura islamiche, i muri della Fortezza Europa non fanno che assecondare quella che abbiamo appena definito *strategia dell’odio*, generando tensione sociale, caos e intolleranza anche da questa parte del mondo. Le barriere sono funzionali alla polarizzazione delle diseguaglianze economiche e sociali nonché ad assecondare il sentimento di avversione dei cittadini europei verso l’“invasore”. Il filo spinato che graffia la mappa d’Europa diviene altare consacrato ai più beceri sentimenti razzisti e nazionalisti, prontamente cavalcati da sciacalli della politica, anche nostrani. Un mondo ben lontano da quello spirito di unione e solidarietà tra i popoli che, svilito in un processo di unificazione europea piegato a semplice unione doganale, sarebbe l’arma più efficace contro l’azione di radicalizzazione portata avanti dal terrorismo, non solo nelle regioni del conflitto siriano ma sempre più nei Paesi di destinazione dei flussi migratori.

Sulla *strategia dell’odio*, sull’indirizzare menti e coscienze alla contrapposizione tra culture e religioni, sulla costruzione o sullo sfruttamento di sacche di marginalità sociale ed emarginazione, puntano tanto le élite occidentali per giustificare agli occhi dell’opinione pubblica svolte militariste e respingimenti quanto i signori delle guerre mediorientali nell’ingrossare le fila del terrorismo, moltiplicando le cellule anche nei Paesi occidentali. È un inganno in cui non bisogna cadere.

In fin dei conti, la politica dei respingimenti, le discriminazioni, sono ben assecondate da un contesto giuridico, quello comunitario, in cui l'idea che esistano diritti umani universalmente riconosciuti è da tempo subordinata al prerequisito di cittadinanza e nazionalità. Libertà di movimento, dignità, non discriminazione, è esattamente quanto riconosciuto ai cittadini europei e negato ai migranti. Il tutto in un contesto orientato all'abbattimento dei costi dello stato sociale e, quindi, all'inasprimento di tensioni facilmente indirizzabili alla "paura del più povero".

In un altro passaggio del citato manifesto jihadista si legge: «Lo schiacciante potere militare di una superpotenza può diventare una maledizione se la sua coesione sociale collassa». Accade con lo smantellamento del welfare tanto quanto con l'incapacità di costruire una società fondata sulla solidarietà tra popoli, culture e classi sociali.

Basterebbe un po' di lucidità per leggere le dinamiche sottese a tutto ciò. Più che sconfiggere l'Isis, l'Occidente tende a contenerlo. Dall'altro lato, gli attentati non sono assimilabili al tentativo di una guerra di conquista ma indirizzati appunto a mantenere alta la tensione, creando da un lato un contesto funzionale ad attirare nuovi adepti e dall'altro a rendere tangibile la presenza del Califfato come entità politica che usa il sangue per dar peso alle proprie rivendicazioni.

Il primo obiettivo dell'Occidente, prima ancora che la sconfitta dell'Isis, è limitare il potere della Russia e dei suoi alleati, gli sciiti iraniani e Assad. Dall'altro lato, il Califfato fa comodo alla Russia perché ostacola il tentativo occidentale di sbarazzarsi di Assad, principale garante di uno sbocco sul Mediterraneo. Arabia Saudita, Qatar, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, finanziano, più o meno indirettamente, l'Isis attraverso rapporti d'affari.

In sostanza l'Isis è tenuto in vita dalla dipendenza dell'Occidente da quegli stessi regimi che sostengono in via più o meno diretta il terrorismo, dipendenza dettata dalla necessità di accedere a petrolio, gas e risorse naturali.

L'alleanza dell'UE con la Turchia sintetizza bene questo carico di ambiguità. Il regime di Erdogan non solo ha coperto il contrabbando di petrolio proveniente dai campi d'estrazione sotto controllo del Califfato, ma ha anche consentito ai combattenti jihadisti di attraversare i confini verso la Siria, ostacolando invece le forze curde, unica resistenza all'Isis sul territorio.

Dalla Turchia però dovrebbero passare i gasdotti necessari a ridurre la dipendenza energetica dell'Europa dal gas russo, e alla Turchia – come diremo - si affida l'Europa per controllare i flussi migratori che non riesce a gestire. È chiaro che l'abbandono delle fonti fossili e la sovversione di un modello produttivo fondato sull'estrazione illimitata di risorse ridurrebbero gradualmente le guerre e le migrazioni ad esse legate, indirizzando il Pianeta verso un sistema economico a basso impatto ambientale e sociale. Fermare il cambiamento climatico, la contaminazione, la sottrazione e il

depauperamento di risorse naturali essenziali alla vita, poi, contribuirebbe a ridurre il numero di quegli spostamenti di popolazione che più direttamente collochiamo all'interno delle migrazioni ambientali.

I muri anti-migranti ben si addicono, allora, ad una società che tenta di affrontare l'innalzamento del livello dei mari costruendo argini che la natura violentata continua a spazzare via, oppure pensa di poter affrontare il cambiamento climatico variando di poco la mescola di ingredienti di una ricetta in fin dei conti sempre uguale: capitale, estrazione di risorse oltre le capacità rigenerative del Pianeta e sfruttamento della forza lavoro.

Il ruolo della Turchia

Con l'accentuarsi del conflitto siriano, la Turchia ha sfiorato i 3 milioni di rifugiati sul proprio territorio, una piccolissima parte dei quali vive in campi profughi isolati e senza servizi, mentre la stragrande maggioranza è costretta ad una vita di stenti e discriminazione nelle città turche.

Dal funzionamento dei sistemi di frontiera turchi dipende il flusso di migranti in Europa attraverso la rotta balcanica. Quei profughi sono stati trasformati in ostaggi per i quali l'Unione Europea ha pagato un riscatto *a contrario*, non perché possano essere liberi ma affinché rimangano nelle mani del rapitore.

L'accordo per cui l'Europa pagherà alla Turchia 6 miliardi di euro prevede in sostanza che tutti i migranti "irregolari" che attraversano il mare dalla Turchia alle isole greche dopo il 20 Marzo 2016 saranno riportati in Turchia, nel "pieno rispetto delle norme internazionali e dell'Unione Europea". Una misura definita "temporanea e straordinaria", necessaria a porre fine alla sofferenza umana e a ristabilire l'ordine pubblico.

Il problema è che respingere tutti i migranti provenienti dalla Turchia costituisce in sé violazione del divieto di respingimenti collettivi, previsto dalla Carta Europea dei diritti fondamentali, confermato dalla giurisprudenza della Corte Europea dei diritti dell'uomo e dalla legislazione europea sul diritto d'asilo. Né ci sono specificazioni sulla durata di questa situazione "temporanea e straordinaria". Sulla possibilità che queste misure possano porre fine alla sofferenza umana, basta guardare le immagini dei luoghi di vera e propria prigionia o le condizioni disumane in cui i rifugiati sono costretti ad attendere di poter presentare richiesta d'asilo.

Il messaggio veicolato è che l'Europa in questo modo finanzia l'accoglienza fuori dai propri confini, più vicino ai luoghi d'origine dei migranti. La verità è che si è deciso di investire sui meccanismi di respingimento piuttosto che sull'accoglienza degna. Ciò che si vuole allontanare dai confini è anche la vergogna della continua violazione dei

diritti umani, le immagini che dimostrano come sia facile anche per l'Unione Europea fare carta straccia del rispetto della dignità umana.

È talmente chiaro che nello stesso testo dell'accordo appare il passaggio: "La Turchia adotterà qualsiasi misura necessaria per evitare nuove rotte marittime o terrestri di migrazione irregolare dalla Turchia all'UE e collaborerà con i Paesi vicini nonché con l'UE stessa a tale scopo". Come se non si stesse parlando di vite umane e come se l'uomo non migrasse da sempre per cambiare il proprio ambiente di vita.

Il ruolo di cane da guardia anti-migrazione del Governo Erdogan sarà ricompensato con aperture sul processo di adesione, accordi commerciali e doganali, collaborazione nella gestione del conflitto siriano, che Erdogan combatte in funzione anti-Assad ma anche per arginare il percorso della popolazione Curda verso il *confederalismo democratico*.

Solo pochi mesi dopo questo accordo, un tentativo di golpe, durato una notte, è servito più che altro ad offrire ad Erdogan l'assist per completare la svolta autoritaria del suo governo, cancellando definitivamente ogni forma di opposizione. Migliaia di arresti, dipendenti pubblici e insegnanti, purghe nella polizia, nell'esercito e nella magistratura, divieto di espatrio per centinaia di migliaia di lavoratori. Il Presidente turco ha annunciato addirittura la possibilità di utilizzare la pena di morte per riportare ordine. Tutto questo in nome della democrazia e con il plauso dei leader europei che hanno preferito il dittatore amico piuttosto che "cianciare" di principi democratici traditi dalla spirale repressiva del Governo Erdogan.

Non è difficile immaginare quanto l'accordo tra l'Unione europea e la Turchia sull'immigrazione e gli interessi energetici abbiano fiaccato l'indignazione dei leader europei contro quanto è avvenuto in Turchia dopo il golpe fallito. Né è difficile capire quanto Erdogan abbia puntato su questo per garantirsi libertà d'azione senza alcun rischio di ritorsioni economiche o contraccolpi politici sulla fine del regime dei visti per i cittadini turchi e sull'unione doganale. Alla fine, il Premier turco è stato l'unico ad aver guadagnato qualcosa dal golpe che avrebbe dovuto destituirlo.

La svolta autoritaria del governo turco acuisce i timori per la situazione dei migranti. Il principio di non-refoulement previsto dall'art. 33 della Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati stabilisce che "Nessuno Stato Contraente espellerà o respingerà, in qualsiasi modo, un rifugiato verso i confini di territori in cui la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate a motivo della sua razza, della sua religione, della sua cittadinanza, della sua appartenenza a un gruppo sociale o delle sue opinioni politiche". Per poter agire di sponda con la Turchia in materia di migrazioni senza incorrere nella violazione di tale principio, l'Unione Europea dovrebbe essere certa che la Turchia sia un "paese terzo sicuro", che i migranti non vengano rimandati in Paesi in cui corrano rischi e che sia loro garantita "la possibilità di richiedere lo status di rifugiato e, se

riconosciut[i] come tal[i], di ricevere protezione in accordo con la Convenzione di Ginevra”.

La Turchia non offre nessuna di queste garanzie. In primo luogo a causa della questione curda. I curdi rappresentano circa un terzo della popolazione turca e abitano aree di grande importanza per la presenza di petrolio e risorse idriche. Lo sconfinamento del conflitto siriano in Turchia, a partire dal settembre 2014, con gli attacchi dell'ISIS alle milizie curde che controllano il confine con la Siria intorno a Kobane, ha costretto la popolazione civile curda ad oltrepassare il confine turco. La Turchia non ha esitato a chiudere la frontiera, permettendo il passaggio solo di una parte degli sfollati e obbligandone altri a tornare nei villaggi siriani. Parallelamente, l'intervento del Pkk in difesa del Kurdistan siriano ha ulteriormente allarmato il governo turco. Centinaia di migliaia sono i profughi curdi in fuga dall'ISIS e per questi la Turchia non è certo un Paese sicuro o incline ad assicurare il rispetto dei diritti fondamentali. Basti pensare a quanto il clima di intolleranza fomentato da Tayyip Erdogan e dai suoi sostenitori contro ogni opposizione politica abbia favorito episodi di violenza che hanno colpito i civili curdi e i sostenitori dell'HDP, il Partito democratico dei Popoli che ha unito le forze dell'opposizione di sinistra oltre che raccolto il consenso delle minoranze, non solo quella curda.

Essere discriminati o perseguitati per la propria appartenenza etnica o per le proprie convinzioni politiche è molto più che un rischio nella Turchia di Erdogan, tanto che, parallelamente al dibattito sull'adeguamento del sistema legislativo ai parametri fissati dall'UE per l'adesione, il legislatore turco ha approvato una legge che revoca l'immunità per i parlamentari filo-curdi.

In generale, rispetto al trattamento riservato ai profughi, il governo turco ha annunciato di voler estendere da 900 a 5.000 chilometri quadrati la “zona di sicurezza” tra Turchia e Siria creata con l'operazione militare “scudo dell'Eufrate”. In questa zona di sicurezza andrebbero reinsediati i siriani sfollati, naturalmente sotto il controllo delle milizie turche. In sostanza, i profughi siriani verrebbero utilizzati per occupare la striscia di territorio che va dal Mediterraneo fino al Kurdistan iracheno e che Erdogan vuole impedire ai curdi di conquistare. Poco importa se questo significherà esporre nuovamente quei profughi al conflitto.

La Turchia aspetta l'abolizione del regime dei visti per i suoi cittadini da parte dell'Unione europea. In caso contrario salterà l'asse UE-Ankara sui migranti. Se pur di salvare l'accordo e tutelare i propri interessi strategici, Bruxelles dovesse seguitare ad agevolare la Turchia, ci troveremmo di fronte al possibile ingresso nell'Unione di un Paese governato da un regime autoritario. L'Unione, che da un lato rafforza ed estende la libera circolazione delle merci, si troverebbe dall'altro a perdere di vista la coerenza dei suoi Stati membri con i principi democratici su cui fondano i sistemi costituzionali che hanno dato avvio al progetto dell'Europa unita.

La strumentalizzazione dei rifugiati

C'è un altro aspetto da tener presente. L'accordo tra Unione europea e Turchia si concentra soprattutto sulla gestione dei profughi siriani. Perché?

La Siria conta 23 milioni di abitanti, di questi 7 milioni sono oggi sfollati interni e 6,6 milioni profughi all'estero: 2,7 milioni in Turchia, 1,5 in Libano, 1,2 in Giordania, 247.000 in Iraq, 117.000 in Egitto, circa 400.000 in Europa.

Più della metà della popolazione siriana si è dunque spostata dai propri luoghi d'origine. Significa che il sistema politico, economico e sociale di quello che era il Paese più stabile del Medio Oriente è completamente azzerato. Si comprende bene allora come la gestione dei rifugiati siriani sia funzionale alla possibilità di influenzare i futuri assetti dell'area.

L'Occidente e la Russia si giocano in Siria l'equilibrio tra l'asse sunnita, Golfo e Turchia, e quello sciita, Iran-Siria che, al di là delle questioni confessionali, significa interessi economici e controllo delle risorse naturali. Sulla ricostruzione della Siria si giocano gli interessi delle potenze che partecipano al conflitto e vogliono determinarne gli esiti.

In questo caos, l'Europa cerca di tenere insieme due obiettivi: da un lato l'interesse a gestire in qualche modo il flusso dei rifugiati siriani per consolidare la propria influenza sulle sorti del conflitto, dall'altro arginare i flussi migratori provenienti dagli altri Paesi. Su questa esigenza fa leva la Turchia, secondo i termini già visti.

L'Egitto di al-Sisi sta seguendo la stessa strada. Con la chiusura della rotta balcanica molti profughi siriani si sono riversati sulle coste egiziane unendosi ai migranti africani. Così, dopo Erdogan, anche il Presidente golpista dell'Egitto riesce a garantirsi legittimità politica ed economica nei confronti dell'Unione Europea, fondata sugli accordi per il gas naturale, la lotta o, meglio, il "contenimento" dell'Isis e il controllo dell'emigrazione clandestina³.

Non a caso l'Unione Europea, la cancelliera Angela Merkel in testa, caldeggia la replica del modello turco per stringere accordi simili con altri Paesi: Egitto e Tunisia in primis. Secondo la cancelliera tedesca: "l'accordo Turchia-Ue è nell'interesse delle due parti: è buono per molti profughi che possono rimanere vicino alla loro patria; è giusto che versiamo denaro per l'istruzione e la vita dei profughi al confine turco-siriano". Abominio dell'ipocrisia.

L'accaparramento delle risorse strategiche e le migrazioni

La definizione giuridica che dà diritto allo status di "rifugiato" dettata dalla Convenzione di Ginevra del 1951 si riferisce a chi: "temendo a ragione di essere

perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese; oppure che, non avendo cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di tali avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra” (Articolo 1A).

L’analisi appena svolta del caso siriano rende palese come il riconoscimento di protezione esclusivamente ai migranti che rientrano in questa categoria giuridica possa essere funzionale a scopi di controllo e influenza politica e militare sui Paesi di origine. È chiaro allora perché ci siano tante difficoltà a prevedere forme di protezione per altre categorie di migranti tutte ricomprese invece nell’indistinto marasma dei “migranti economici” ed esclusi da qualsiasi riconoscimento. Le altre cause di migrazione, non direttamente legate a conflitti armati e persecuzioni politiche, si prestano molto meno ad essere strumentalizzate a fini di controllo del territorio e delle risorse mentre farebbero piuttosto riferimento alla necessità che l’Occidente si assuma le proprie responsabilità rispetto all’iniquità economica e sociale che domina la divisione del mondo in Nord e Sud.

Ai ritmi attuali, nel 2050, la domanda annua di risorse naturali salirà a 180 miliardi di tonnellate per un consumo pro-capite annuo di circa 20 tonnellate. Da questo processo di estrazione di risorse derivano cambiamento climatico, aumento dell’acidità dei suoli e degli oceani, deterioramento delle risorse idriche, perdita di biodiversità, erosione dei suoli, aumento della produzione di rifiuti e dell’inquinamento. A partire dagli anni Duemila, l’accelerazione dei consumi è stata trainata dallo sviluppo della Cina e degli altri Paesi asiatici, sostenuto dall’estrazione di risorse proprie ma anche importate da Australia, Africa e America Latina. Questo per dire che va tenuto conto dell’evoluzione della geo-economia mondiale nel computo delle responsabilità divise per entità statuali. La quota delle risorse estratte nella regione Asia-Pacifico è passata dal 24% al 53% mentre quella dell’Europa e dell’America del Nord è calata rispettivamente dal 20 al 10 e dal 19 al 10%.

Dunque si estrae di più nella aree in cui risiede la maggior parte della popolazione mondiale, ma il consumo delle risorse naturali segue tendenze esattamente contrarie. Su scala globale, l’“impronta materiale”, cioè l’ammontare pro-capite dei consumi di risorse naturali, strettamente legato alla ricchezza economica di un Paese, ricalca la sperequazione nella distribuzione della ricchezza stessa. Nel 2010, la classifica vede in testa Europa e Nord America con 20 e 25 tonnellate pro-capite annue. Seguono Asia ed America Latina con 9-10 tonnellate pro-capite annue, Europa Orientale e Asia Centrale con 7,5 tonnellate e Africa con appena 3 tonnellate⁴.

Significa che Stati Uniti ed Europa, la prima con meno di 400 milioni e la seconda con meno di 800 milioni di abitanti, sono al contempo fanalino di coda per popolazione e prime per consumo pro-capite di risorse.

In sostanza la fase di estrazione delle risorse avviene nelle aree più popolate e meno democratiche del Pianeta mentre il consumo pro-capite di quelle risorse, diviso per aree geografiche, aumenta al diminuire della popolazione e all'aumentare del grado di affermazione di contesti giuridici democratici. L'estrazione, quella che potremmo definire la *pars destruens* del sistema produttivo, si traduce così nei termini di una sottrazione di risorse a danno di molti laddove il consumo avviene a beneficio di una parte sensibilmente inferiore della popolazione mondiale.

La coincidenza tra aree geografiche ad alto grado di affermazione delle socialdemocrazie e aree geografiche ad alto livello di consumo pro-capite di risorse naturali indica la possibilità per questi Paesi di garantirsi, attraverso una più equa distribuzione della ricchezza accumulata, la pace sociale e la stabilità politica necessaria per consolidare il proprio dominio all'esterno. Il "modello cinese", il potere economico senza democrazia a cui sembrano guardare le economie del G20, testimonia il fatto che, nel momento in cui sembra evidente la crisi del capitalismo Occidentale, questo tenda non a porre rimedio ai suoi limiti strutturali in termini di costi ambientali e sociali ma a ridurre le garanzie democratiche, tenda cioè a concentrare la ricchezza nella mani di pochi affidando stabilità politica e pace sociale ad altre forme di controllo. Potremmo parlare di autoritarismo economico, prevalenza del mercato sulla politica, finanziarizzazione.

La democrazia viene in sostanza ritenuta accettabile solo fin quando siano garantiti ampi margini al profitto delle élite. È evidente che la garanzia di questo squilibrio non può che risiedere in forme di dominio esercitate attraverso la supremazia politica, militare e tecnologica, fondati sull'accaparramento di risorse e sulla capacità di controllo geopolitico.

In questa lotta globale per l'accaparramento di risorse, oltre i nuovi muri della Fortezza Europa e la contrapposizione di interessi geopolitici giocati sulla pelle dei migranti e sulle vittime delle guerre, si dispiegano la complessità dei conflitti armati e quella dei fenomeni migratori.

Non solo i migranti ambientali rimangono esclusi da una lettura del fenomeno migratorio tutta schiacciata sulla definizione giuridica di rifugiato ma lo sguardo eurocentrico con cui siamo soliti analizzare le migrazioni non ci lascia cogliere appieno la rilevanza del fatto che la stragrande maggioranza delle persone che si spostano dai propri luoghi d'origine – in maniera temporanea o permanente – non oltrepassa i confini del proprio Paese, sono cioè migranti interni.

Oltre la retorica delle "ondate" migratorie dirette verso l'Europa e connesse a guerre, persecuzioni politiche e povertà estrema nei Paesi d'origine, si cela una realtà molto più complessa. A fine 2015 i dati UNHCR parlano di 16 milioni di rifugiati nel mondo (+12% rispetto al 2014, +37% rispetto al 2013) ma nella classifica dei primi dieci Paesi

che ospitano il maggior numero di rifugiati non c'è nessuno Stato europeo. Nel 2014, l'Europa ha accolto 3.107.000 rifugiati, 4.391.400 a fine 2015 (+43% rispetto al 2014 e un +158% rispetto al 2013).

Nonostante i dati in crescita, si tratta di numeri abbastanza esigui o comunque gestibili. Emblematico l'esempio dell'Italia che, nonostante sia per molti il Paese di arrivo, è agli ultimi posti per incidenza del numero di rifugiati sulla popolazione, 1,9 ogni mille abitanti mentre gli unici Paesi europei dove i rifugiati superano l'1% della popolazione sono la Svezia e Malta. Questi dati confermano il fatto che l'Italia sia un Paese tendenzialmente di transito e non di destinazione⁵.

Nel 2016 sono già passati per l'Italia più di 130.000 migranti mentre in tutto il 2015 erano stati 153.000, si tratta però di cifre affrontabili per un Paese con una popolazione di 60.000.000 di abitanti in cui risiedono circa 5 milioni di migranti, cioè un numero pari a quello dei cittadini italiani residenti all'estero.

Bisogna tener presente poi che il numero degli arrivi è un dato molto diverso dal numero di chi fa richiesta d'asilo e questo a sua volta è maggiore delle domande accolte. Nel 2015, in Italia, più della metà delle richieste d'asilo è stata respinta e la concessione dello status di rifugiato ha riguardato solo il 5% dei richiedenti. La stragrande maggioranza dei migranti, dopo viaggi durati anni e mesi trascorsi in strutture di accoglienza, non ottiene nessun documento o protezione.

È per non aggravare questo carico relativamente esiguo che l'Unione Europea, culla dei diritti umani, sta attuando politiche restrittive sui flussi migratori spinte fino all'accordo con regimi antidemocratici.

La complessità del fenomeno migratorio: migrazioni ambientali e profughi interni

All'interno della categoria dei "migranti economici" finiscono sia coloro che migrano spinti dal desiderio di migliorare le proprie condizioni di vita e di lavoro, che i migranti forzati dovuti ad altre cause non legate a conflitti armati e persecuzioni politiche. Inserirli in percorsi di richiesta d'asilo è un errore chiaro e probabilmente voluto, utile a procrastinare l'assunzione di giuste politiche nei confronti di queste categorie di migranti.

Esistono migrazioni forzate che non fanno rumore, perché difficili da quantificare, non tutelate dal diritto internazionale, complesse da comprendere e da spiegare.

Secondo i dati del Global Report on Internal Displacement (2016) pubblicati dall'Internal Displacement Monitoring Centre, nel mondo ci sono 40,8 milioni di

sfollati interni, più del doppio dei rifugiati internazionali⁶. Di questi, 19,2 milioni sono dovuti a calamità naturali. Le migrazioni interne sono quindi in buona parte migrazioni ambientali. Negli ultimi otto anni è stato registrato un totale di 203,4 milioni di sfollati interni collegati a disastri e calamità naturali. Tra le aree più colpite, l'India (3,7 milioni di sfollati), la Cina (3,6 milioni) e il Nepal (2,6 milioni).

Ancora, negli ultimi 20 anni, il 90% delle catastrofi a livello globale è stato determinato da eventi climatici estremi: inondazioni, tempeste, siccità. Stati Uniti (472), Cina (441), India (288), Filippine (274) e Indonesia (163)⁷ i Paesi più colpiti.

Secondo il *Global Estimates 2015: People displaced by disasters*, dal 2008, ogni anno sono 26,5 milioni le persone costrette a spostarsi dai propri luoghi d'origine a causa di calamità naturali⁸.

Nel 2015 gli effetti de El Niño si sono manifestati in maniera devastante, accentuando la già grave siccità in alcune aree del mondo, in particolar modo il Corno d'Africa, con effetti gravi per l'agricoltura, l'allevamento e, di conseguenza, sulla sicurezza alimentare. Il Sud America è stato invece colpito da forti alluvioni che hanno costretto migliaia di persone ad evacuare. L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha lanciato l'allarme per oltre 60 milioni di persone minacciate dall'aumento delle temperature dall'Africa Orientale fino al Sud America e all'Asia.

Ma anche Europa e Stati Uniti non sono stati esenti da temperature record mentre ai due Poli della Terra il riscaldamento globale ha ulteriormente accelerato lo scioglimento dei ghiacciai. Secondo due studi indipendenti pubblicati nel 2014 dall'Università di Washington e dalla Nasa, lo scioglimento dei ghiacci nella parte occidentale dell'Antartide ha superato ormai la soglia dell'irreversibilità, comportando un innalzamento del livello dei mari stimato in 1,2 metri entro la fine del secolo.

Se questa previsione fosse vera, date l'irreversibilità del fenomeno e le sue dimensioni, inutili sarebbero gli interventi di mitigazione, mentre l'unica forma di adattamento possibile sarebbe la migrazione graduale di centinaia di milioni di persone. Da un lato quindi, le migrazioni ambientali sono destinate ad assumere natura sempre meno localizzata dal punto di vista geografico, dall'altro, l'irreversibilità del fenomeno o la possibilità di arrestarlo solo nel lungo periodo, limitano l'efficienza degli interventi tesi in questa direzione, giustificando le politiche di adattamento.

Le migrazioni forzate per cause ambientali sono dunque una responsabilità collettiva, responsabilità che dovrebbe costituire il fondamento di strumenti di tutela internazionale. Tuttavia, al di là della tutela giuridica dei migranti ambientali, il vero

nodo è l'eliminazione o riduzione dei fattori che determinano i cambiamenti climatici e le altre cause ambientali di migrazione. La difficoltà stessa di questa sfida e i dubbi sulle possibilità di successo impongono a quanti saranno colpiti la contemporanea esigenza di attrezzarsi.

Negli ultimi 15-20 anni, eventi climatici estremi si sono manifestati con effetti sempre più distruttivi e con frequenza sempre maggiore non solo nei Paesi più poveri e meno attrezzati a farvi fronte. L'uragano Katrina nel 2005 ha causato oltre 1.800 vittime negli Stati Uniti. Nel 2012, il passaggio dell'uragano Sandy ha causato perdite stimate in 65,6 miliardi di dollari tra Giamaica, Cuba, Bahamas, Haiti, Repubblica Dominicana e costa orientale degli Stati Uniti. La siccità è alla base dei flussi migratori dal Messico verso gli Stati Uniti.

La nostra è l'era geologica in cui i modelli di produzione e consumo determinano equilibri e squilibri ambientali, agendo sulle forze della natura come regolatori di flusso, potenziando o depotenziandone gli effetti. Le attività umane influenzano l'atmosfera e ne alterano gli equilibri. Nell'era dell'Antropocene (Paul Jozef Crutzen 2000) ha poco senso distinguere nettamente le migrazioni ambientali direttamente collegate all'attività antropica da quelle di cui quest'ultima è causa indiretta o concausa. È invece il caso di sottolineare che al modello di sviluppo è legata non solo la sorte del Pianeta e dell'umanità intera nel lungo periodo ma, in tempi più vicini, quella delle comunità sulle quali si abbattono già in maniera drastica gli effetti degli stravolgimenti ambientali.

Aver varcato i confini geologici dell'Antropocene significa ammettere che i disastri naturali hanno perso la propria connotazione fatalistica, accidentale, catastrofica, interrogando invece su quanto il loro intensificarsi, la maggiore frequenza e i conseguenti flussi migratori siano conseguenza dell'azione umana. È da questo che dovrebbe partire una riflessione giuridica sulla necessità di garantire protezione ai migranti climatici.

L'Antropocene non deve essere una categoria utile a confondere nell'indistinto dell'intera umanità quelle che sono responsabilità precise: l'impatto delle comunità indigene o rurali dei Paesi in via di sviluppo non è paragonabile al debito ecologico prodotto dai meccanismi di produzione, consumo e spreco insito nella logica capitalistica; i consumi sono orientabili dalla politica e dai poteri economici; l'economia estrattiva è il business di aziende che hanno un nome. È ipocrita una società che mette al bando il commercio di avorio ma non agisce con altrettanta veemenza su quello dei diamanti, materiali la cui estrazione non è esente da guerre, danni ambientali

e sfruttamento di esseri umani. L'utilizzo di pesticidi tossici per l'uomo e l'ambiente regge i sistemi di produzione agricola di multinazionali ben individuabili e altrettanto noti sono i governi e le compagnie dedite all'accaparramento di terra e risorse idriche.

Tra non molto cominceremo a consumare merci e idrocarburi che passeranno dall'Atlantico al Pacifico attraverso il mar Glaciale Artico "grazie" allo scioglimento dei ghiacciai, il Passaggio a Nord Ovest, la nuova frontiera del trasporto marittimo aperta dal global warming. Le nuove rotte aperte dallo scioglimento dei ghiacciai sono la concretizzazione visibile dell'impatto antropico sul clima. L'insana capacità umana di stravolgere l'atmosfera e trasformare l'intero Pianeta in spazio geografico asservito alle proprie esigenze, supportata da una logica in grado di ragionare in termini di vantaggio economico persino sulle fosche prospettive aperte dalla più preoccupante delle crisi moderne, il riscaldamento globale: le nuove "rotte climatiche" consentirebbero alle merci in viaggio dall'Europa all'Estremo Oriente di risparmiare 4.000 km rispetto all'attuale passaggio attraverso il Canale di Panama.

Emblematicamente, navi inquinanti e cariche di materiali inquinanti portano il proprio carico di emissioni direttamente nella regione Artica, simbolo della catastrofe climatica contemporanea. Attraverso l'Artico viaggiano e sempre di più viaggeranno idrocarburi e merci di ogni tipo, con gli annessi rischi per l'ecosistema, a ciò si aggiunge l'impatto ambientale delle emissioni di gas serra legate al commercio marittimo, equivalenti ad una quota compresa tra il 4 ed il 5% delle emissioni di gas serra a livello globale. È come portare il respiro tossico di una centrale a carbone galleggiante a soffiare sul cuore della febbre del Pianeta.

Di nuove "rotte climatiche" aperte dal *global warming* si può parlare dunque tanto per le merci che per le migrazioni. Parlare di migrazioni ambientali significa sconquassare l'ottica eurocentrica e mediaticamente orientata con cui si tende a guardare al fenomeno migratorio. Rendere palese l'esistenza di rotte migratorie altre rispetto a quelle cui siamo soliti far riferimento.

Le migrazioni ambientali *off the grid*: i progetti di sviluppo come causa di migrazioni

A disastri e calamità naturali influenzate dagli effetti dell'attività antropica sul clima, bisogna aggiungere le migrazioni forzate per cause ambientali più direttamente connesse a fattori di origine antropica. Queste rimangono spesso *off the grid* ed estranee a statistiche generali perché ancora più difficili da quantificare e perché si tratta di migrazioni forzate dovute a più cause interagenti. Siccità e progetti di sviluppo, ad esempio, soprattutto dighe, progetti di sviluppo urbano e mega-eventi, sono all'origine

di decine di milioni di sfollati seppur diluiti nel tempo e interagendo con altre concause naturali o antropiche.

La Banca Mondiale ha stimato che a partire dalla metà degli anni Duemila 15 milioni di profughi all'anno sono legati a progetti di sviluppo. Più a rischio le popolazioni indigene e quelle dei cosiddetti insediamenti informali a causa di un incerto e poco tutelato diritto di proprietà sulle aree occupate e del valore che tali spazi, considerati praticamente "liberi", possono avere in termini di sfruttamento delle risorse naturali o come aree da destinare a nuove costruzioni.

Due Paesi in particolare – Cina e India – sembrano particolarmente colpiti da spostamenti di popolazione dovuti ai progetti di sviluppo. In Cina si calcola un totale di 80 milioni di profughi tra il 1950 e il 2015, mentre in India la stima è di 65 milioni tra il 1947 e il 2005. Queste stime sono però considerate al ribasso perché per l'India non si sono presi in considerazione tutti gli Stati mentre per la Cina non sono stati inclusi i progetti estrattivi.

Uno studio condotto in undici Stati indiani nel 2011 ha stabilito che gli sfollati a causa di progetti di sviluppo sono stati reinsediati in maniera adeguata solo nel 17% dei casi. Secondo stime più datate (Fuggle et al. 2000), il National Research Center for Resettlement in Cina ha calcolato che oltre 45 milioni di persone sono state sfollate dai progetti di sviluppo tra il 1950 e il 2000. In India (Taneja e Thakkar 2000) la costruzione di dighe da sola comporterebbe un numero di dislocamenti forzati compreso tra i 21 e i 40 milioni.

Un rapporto del World Bank Environment Department afferma che, nel 1993, la Cina contava il 24,6 per cento degli sfollati causati dai progetti finanziati dalla Banca Mondiale, mentre in India si arrivava al 49,6 per cento. L'assenza di statistiche e di una casistica completa degli sfollamenti indotti dallo sviluppo è il motivo per cui, oltre a constatare l'inadeguata risposta, si può affermare che si tratta in gran parte di migrazioni invisibili, per le quali è difficile anche accertare le connesse violazioni dei diritti.

Un'inchiesta dell'International Consortium of Investigative Journalists ha accertato che, tra il 2004 e il 2014, più di 3 milioni di migrazioni forzate sono state conseguenza di circa 1.000 progetti finanziati dalla Banca Mondiale; si tratta di una quota compresa tra il 20 e il 30 per cento dei progetti finanziati dalla Banca nel periodo di riferimento.

L'ormai noto fenomeno del land grabbing coinvolge Stati e imprese private, non più soltanto in Africa. Gli Stati favoriscono gli accordi sul piano politico e diplomatico, le

imprese portano avanti i progetti. Tra i principali Paesi acquirenti Arabia Saudita, Emirati Arabi e Paesi del Golfo, India, Cina, Giappone, Corea del Sud, Libia, Siria, Giordania, ma anche Germania, Stati Uniti, Gran Bretagna, Svezia. Multinazionali e fondi di investimento detengono centinaia di migliaia di ettari di terreni agricoli. Il fenomeno riguarda i Paesi con il più elevato rischio di fame e povertà, proprio quelli in cui la popolazione maggiormente dipende dall'agricoltura. I motivi sono la maggiore disponibilità, sistemi di tutela più deboli o governi accondiscendenti e il basso costo della superficie coltivabile nonché la disponibilità di manodopera.

In Cambogia il fenomeno ha assunto dimensioni tali da far pensare al più grave caso a livello globale. Già nel 2010, la FAO (Food and Agriculture Organization) stimava in 2,8 milioni di ettari – un'area più o meno vasta come il Belgio – la superficie agricola sottratta alla popolazione cambogiana attraverso deforestazione e land grabbing. Secondo dati del 2014, il fenomeno riguarda più del 70% dei terreni arabili finiti nelle mani di grandi investitori; circa mezzo milione i cambogiani colpiti e 2.000 le famiglie vittime di accaparramenti anche attraverso l'uso della violenza. Dal 2000, circa 770.000 persone, il 6% della popolazione cambogiana, sono state costrette a lasciare le proprie terre per finire, nella migliore delle ipotesi, in campi di re-insediamento. Almeno 4.000.000 di ettari, il 22% della superficie della Cambogia, risultano oggi occupati principalmente da piantagioni di gomma e canna da zucchero. Nel 2014 il caso è arrivato alla Corte internazionale di giustizia dell'Aia. La documentazione presentata dagli avvocati parla di resistenze sedate con la violenza e villaggi rasi al suolo con operazioni di polizia, dell'esercito o delle forze private delle stesse imprese coinvolte.

C'è tutto questo oltre l'Europa delle barriere anti-migranti e degli accordi con Stati poco vincolati dal rispetto dei diritti umani, dal funzionamento delle istituzioni democratiche e dall'attenzione mediatica: la Libia di Gheddafi prima, la Turchia di Erdoğan oggi. Un'ondata migratoria silenziosa che rappresenta le vittime dell'attuale sistema di produzione e consumo. Le migrazioni ambientali possono essere lette come conseguenza di un continuo trasferimento di servizi ecosistemici dai luoghi sfruttati ai poli dello sfruttamento, fino a determinare, nei primi, ambienti ostili alla sopravvivenza.

Individuato come nodo centrale quello dell'impronta ecologica dello sviluppo, nel mondo globalizzato non occorre più domandarsi quante persone possano essere sostenibilmente insediate su un dato territorio, ma piuttosto quanto territorio è necessario per sostenere una data popolazione in rapporto a stili di vita e livelli di consumo. Da un lato esistono aree del Pianeta in cui vengono ampiamente superati i

limiti di rigenerazione delle risorse naturali, in cui si consuma più di quanto la natura è in grado di mettere a disposizione e rigenerare, dall'altro, le migrazioni ambientali indicano l'esistenza di territori ormai incapaci di sostenere persino popolazioni con bassi livelli di consumo di risorse.

Il falso equilibrio dell'impronta ecologica per una parte del Pianeta e la possibilità di una parte della popolazione mondiale di continuare a sostenere determinati livelli di consumo, sono determinati da un deficit ecologico che produce altrove le proprie conseguenze.

Si può discutere dunque se i "migranti economici", chi si sposta volontariamente dal proprio luogo di origine in cerca di migliori condizioni di vita e di lavoro, abbia il diritto di farlo. Tenendo presente che difficilmente qualcuno sarebbe disposto a rischiare così tanto se non fosse mosso da una insopportabile distanza tra la propria qualità della vita e quella a cui spera di avere accesso altrove. Da questo punto di vista, fin quando la povertà generata da un sistema fondato sull'iniqua distribuzione di risorse, ricchezza, costi sociali e ambientali, ridurrà una parte del mondo alla fame, questa avrà motivo di rivendicare attraverso le migrazioni il proprio diritto ad una vita degna.

Ciò che invece è assodato è che l'attività antropica, in maniera diretta o indirettamente attraverso i cambiamenti climatici, costringe milioni di esseri umani a spostarsi dai propri luoghi d'origine. Quelli che lasciano il proprio Paese si trovano senza alcun tipo di protezione o costretti ad inventare storie di persecuzione per provare a vedersi riconosciuto lo status di rifugiato. La stragrande maggioranza rimane invece all'interno dei propri confini nazionali senza protezione o accesso alla giustizia. I migranti ambientali si trovano in sostanza schiacciati tra il mancato riconoscimento di uno status giuridico di protezione internazionale e l'assenza di sistemi di tutela nei Paesi d'appartenenza.

Il legame tra protezione dell'ambiente e tutela dei diritti umani

A livello internazionale, nella Carta ONU del 1945 e nella Convenzione europea dei diritti dell'uomo del 1950 non c'è alcun riferimento al diritto all'ambiente né ad un tale stato di avanzamento si è arrivati in seguito. Tuttavia, negli anni, molte sono state le garanzie stabilite a tutela dei possibili effetti negativi dello sviluppo. Il Vertice sull'ambiente di Stoccolma (1972) riconosce l'ambiente umano e naturale quale necessario al benessere e al godimento dei diritti fondamentali. La protezione ambientale è connessa così al diritto alla vita, perché senza ambiente sano e protetto non c'è benessere.

Sostanziale conferma arriva nella Dichiarazione dell'Aja sull'ambiente (1989) e nella Risoluzione 45/94 dell'Assemblea generale dell'ONU (1990), in cui viene ribadita la necessità di assicurare un ambiente sano per il benessere degli individui. Decisivo passo avanti, nella Dichiarazione ONU di Rio de Janeiro (1992) su ambiente e sviluppo, è il riconoscimento di diritti strumentali per la protezione dell'ambiente: condivisione di informazioni, partecipazione ai processi decisionali, accesso a procedimenti giudiziari e amministrativi. È la Convenzione di Aarhus (1998) in Danimarca a riconoscere per la prima volta il diritto all'ambiente come principio giuridico internazionale, attribuendo ai singoli il diritto di ricorrere contro le amministrazioni pubbliche che intendono avviare programmi che possano danneggiare l'ambiente e il diritto alla partecipazione del pubblico ai processi decisionali.

La Corte europea dei diritti dell'uomo, nonostante l'assenza del diritto all'ambiente nel testo della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (CEDU), ha prodotto nel tempo avanzamenti giurisprudenziali nel riconoscimento di un alto grado di protezione all'individuo in relazione a fenomeni di inquinamento e degrado ambientale, assimilandoli a illecite interferenze nel godimento di alcuni diritti espressamente garantiti, quali il diritto alla vita privata e familiare (art. 8) e il diritto alla vita (art. 2). Di primaria importanza poi l'attenzione alle garanzie di natura procedurale riconosciute all'individuo come tutela da scelte pubbliche suscettibili di produrre significativi effetti sull'ambiente e di violare i connessi diritti. Uno Stato che debba affrontare questioni complesse di politica ambientale ed economica deve garantire un processo decisionale trasparente attraverso lo svolgimento di inchieste e studi volti a valutare gli effetti sull'ambiente e sui diritti degli individui.

A tali obblighi si affianca l'accesso del pubblico ai risultati di tali studi e a tutte le informazioni necessarie a valutare i possibili rischi, nonché il diritto di presentare osservazioni e ricorrere contro le decisioni adottate. Non si tratta di doveri negativi ma dell'imposizione di precisi comportamenti alla pubblica amministrazione, mentre la libertà di informazione tutela piuttosto il diritto di individui e gruppi a raccogliere e diffondere informazioni su questioni ambientali, svolgendo un ruolo di «public watchdog».

Molte sono le lacune nell'applicazione di queste norme, ma ciò che avviene in molti casi, come nelle migrazioni indotte da progetti di sviluppo in varie aree del mondo, supera i confini della semplice disapplicazione, giungendo a forme di vera e propria mortificazione delle norme e dei principi che ne sostengono l'esistenza. Il dubbio è che si approfitti di un contesto giuridico «favorevole», dell'assenza di normative stringenti,

della compiacenza di governi corrotti o poco vincolati dal funzionamento di istituzioni democratiche, per agire altrove secondo modalità che non sarebbero possibili in casa propria. Il fine è il profitto più che uno sviluppo che porti benefici alle comunità.

Se dunque, da decenni, il tentativo è quello di affermare il diritto dell'uomo a vivere in un ambiente sano e garantire forme di equo accesso alle risorse naturali essenziali alla vita, la realtà è che i diritti all'informazione ambientale, di partecipazione ai processi decisionali e di accesso alla giustizia ambientale hanno ancora una scarsa applicazione, oltre la quale rimane poco più che l'enunciazione di principi giuridici scarsamente vincolanti. È possibile evidenziare nell'immediato almeno due carenze fondamentali: la partecipazione senza poteri decisionali su ciò che riguarda la gestione dei territori è poca cosa, mentre non esiste un sistema di diritto internazionale che imponga pene adeguate a chi attraverso la sottrazione, la contaminazione, il deterioramento delle risorse e il mancato rispetto delle normative ambientali sia causa di danni arrecati alla vita umana.

Si può accogliere con favore allora il recente documento d'indirizzo programmatico della Corte Penale Internazionale (CPI)⁹ in cui si annuncia che la corte dell'Aia si sta orientando al perseguimento dei governi e delle persone fisiche che si siano macchiati di crimini ambientali come l'accaparramento di terre. Anche se in nessun modo vincolante, questo documento di indirizzo sancisce la presa di coscienza della stretta connessione tra crimini ambientali e crimini contro l'umanità dal momento che si afferma la necessità che la Corte Penale Internazionale investighi con particolare attenzione sui crimini contro l'umanità commessi attraverso la distruzione dell'ambiente, lo sfruttamento illegale delle risorse naturali o l'espropriazione illegale di terre.

Ovviamente, per natura stessa dell'organo, l'attività della Corte Penale Internazionale non può che compenetrare e combinarsi con le giurisdizioni nazionali, tanto che nel documento si afferma che "l'Ufficio cercherà inoltre di cooperare e fornire assistenza agli Stati membri, su richiesta, rispetto a comportamenti che costituiscono un grave reato secondo il diritto nazionale, come ad esempio lo sfruttamento illegale delle risorse naturali ... [e il] land grabbing o la distruzione dell'ambiente".

Si tratta di affermazioni che di concreto hanno poco ma che a livello teorico equivalgono all'ammissione che attraverso la contaminazione o la sottrazione di risorse operate all'interno di meccanismi di sfruttamento capitalistico del territorio possano compiersi crimini contro l'umanità. Assume dunque rilevanza lo stretto legame tra natura, accesso alle risorse e tutela dei diritti umani.

Tutto questo potrà avere un seguito se accompagnato, da un lato, dall'allinearsi dei sistemi giuridici nazionali e dall'altro da un radicale cambiamento del sistema di potere politico ed economico, il che significherebbe anche mettersi al riparo dal rischio che la Corte Penale Internazionale possa essere uno strumento nelle mani delle diplomazie e che, quindi, la nascita di un eventuale diritto penale dell'ambiente possa finire con l'assecondare rapporti di forza consolidati, servendo ancora una volta fini di spartizione delle risorse naturali piuttosto che di una loro gestione nel rispetto dei diritti delle comunità e dell'ambiente.

¹ UNEP - International resource panel , *Global material flows and resource productivity*, 2016, reperibile su unep.org

² Pietro Raitano, *Venti potenze in declino e senza un'idea etica di "sviluppo"*, su altreconomia.it.

³ Chiara Cruciati, *Chi, come e perché sfrutta il dramma dei profughi siriani?*, giugno 2016, reperibile online su nena-news.it.

⁴ UNEP - International resource panel , *Global material flows and resource productivity*, 2016, reperibile su unep.org

⁵ Buona parte dei dati citati sono estrapolati da F. Colombo, *Quanti sono i rifugiati in Italia e in Europa?*, consultabile online su www.lenius.it.

⁶ UNISDR – The United Nations Office for Disaster Risk Reduction, *The Human Cost of Weather Related Disasters*, 2015, www.unisdr.org.

⁷ UNISDR – The United Nations Office for Disaster Risk Reduction, *The Human Cost of Weather Related Disasters*, 2015, www.unisdr.org

⁸ Internal displacement monitoring centre, *Global Estimates 2015: People displaced by disasters*, 2015, reperibile online su www.internal-displacement.org

⁹ Policy paper on case selection and privatisation, 15 settembre 2016, disponibile online su www.icc-cpi.int